

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO-VITERBO

CENTRO DI STUDI SUL TEATRO MEDIOEVALE
E RINASCIMENTALE

DIMENSIONI DRAMMATICHE DELLA LITURGIA MEDIOEVALE

ATTI

del I Convegno di Studio

VITERBO, 31 maggio, 1-2 giugno 1976

BULZONI EDITORE

ALFONSO DI NOLA *

INTERVENTO

Direi che in questo Convegno rappresento la pietra dello scandalo. La pietra dello scandalo perché faccio un mestiere del tutto diverso da quello degli studiosi che mi hanno preceduto. In fondo faccio l'antropologo e lo storico delle religioni con un interesse che riguarda l'uomo concreto ed attuale del nostro tempo. Quindi c'è una cesura immediata e aperta tra il tipo di discorso condotto qui e il tipo di discorso che io tenterò.

In questi termini, il mio discorso potrebbe essere conturbante e scandalizzante, ma non ha affatto la presunzione di mettere in crisi — da parte mia — quello che è stato detto. È un livello diverso di discorso. È un codice diverso di interpretazione di base. È un codice diverso costruito sull'analisi delle esperienze attuali, che devo riportare a tempi passati che hanno costituito, fino a questo momento, l'oggetto di fini approfondimenti filologici.

Ero venuto qui con un certo programma: volevo interessarmi dei residui di questi fatti nelle rappresentazioni popolari attuali in Italia. Però lo *shock* con questo tipo di realtà culturali da voi trattate, mi porta, anzitutto, a delle considerazioni diverse e non programmate e, quindi, gli appunti che avevo preparato sono appunti che crollano. Farò un discorso, come si suol dire « a braccio » e qui vi presenterò alcune provocazioni, alcune proposte, alcune sollecitazioni che forse offrono anche la possibilità di certi ripensamenti sui modi che consentono di analizzare quei dati che sono stati affrontati fino a questo momento a livello di alta filologia.

* Il testo è direttamente trascritto da registrazione e non costituisce relazione scritta.

In sostanza in sede antropologica entra subito in crisi la stessa nozione di dramma e drammaturgia che è emersa insistentemente nei discorsi fatti qui. Perché per noi, nelle nostre acquisizioni, per rappresentazione drammatica si intende un fatto molto diverso da quello che è semplicemente e soltanto la rappresentazione dialogata mimica, di tipo teatrale. Per noi il dramma e la rappresentazione drammatica è un fatto ben più ampio e complesso, e del resto molti tipi di interventi presentati qui ricorrono anche a un semantema più ampio, a un valore semantico più ampio, del termine dramma. Per noi il dramma, come fatto culturale è, soprattutto dal punto di vista religioso, un momento fondamentale del gruppo che potremmo qualificare nella sua valenza in termini kereniani di *Hobe Zeit*, di un tempo intenso ed alto che dà coscienza al gruppo del suo essere storico.

Vi chiarisco subito che non sono uomo di religione, sono un ateo. Qualcuno di voi cercava l'ateo, l'ha trovato. Come ateo non intendo, quindi, per *Hobe Zeit* un momento di irrazionale ricorso a un trascendente, a un piano metastorico di salvezza, ma un piano storico in cui l'uomo tenta, in certi momenti della sua vicenda, di ritrovare se medesimo, di reidentificarsi, di ricostruire la sua umanità frantumata nelle varie epoche della storia in vario modo.

Ma questa *Hobe Zeit* non è privilegio cristiano; è un fatto, un fenomeno presente in tutte le culture ed è un fenomeno che intanto diviene significante in quanto ripete qualcosa di potente, nella misura in cui è diverso dal normale, è diverso dal banale e riconsente di ricostruire l'individuo umano in una sicurezza di essere, proprio in una rinnovata banalità e normalità, nell'aspetto, diremo, economico e pratico dell'esistenza. E questo è momento fondamentale di tutte le culture.

Scusatemi gli avvicinamenti che vi farò, perché come storico delle religioni non posso, per una forma fondamentale di liberazione dall'etnocentrismo, privilegiare il cristianesimo in rapporto ad altre religioni; quindi scusatemi se urto la vostra sensibilità con certi accostamenti. Voglio dire che se il tipo di *Visitatio Sepulchri* è certamente un fatto drammatico di evocazione della *Hobe Zeit* del tempo religiosamente metastorico che serve a ristrutturare meglio la realtà del mondo, analogo è l'*Intichiuma* degli Australiani, cioè il momento in cui un gruppo di australiani per ricostituire la sua sicurezza di essere nella storia, si traveste da canguri e danza la danza degli antenati per rigenerare, in quel momento di storia, i canguri. Compie un fatto analogo, ricorre ad un meccanismo analogo.

Se noi prendiamo le rappresentazioni drammatiche in questi limiti più ampi dei limiti ristretti, il discorso fatto qui va, dal mio punto di vista, antropologicamente ridimensionato. Ma prima di fare questo tentativo di ridimensionamento antropologico, vorrei dire che la rappresentazione del tempo alto, che è tempo di salvezza e di ristrutturazione del tempo storico, non riflette necessariamente una verità in senso assoluto, non necessariamente le culture hanno sempre ritrovato, nel loro tempo di salvezza, una verità. Un esempio ultimo è venuto fuori dal discorso del padre Vittorino Grossi, il quale citava come esempio di pre-drammaturgia medioevale, un passo della liturgia pasquale, con riferimento esplicito agli *Improperia*, agli insulti anti giudaici.

In quel caso un gruppo umano realizza un tempo sacrale di salvezza, ma lo realizza in modo abnorme, distruttivo e violento, perché il momento di salvezza che invoca è un momento che fonda quella serie di violenze umane che fanno, appunto dal testo che ci rivelava il padre Vittorino, fino all'*Altercatio Ecclesiae et Synagogae*, la storia dell'emarginazione antisemitica e della violenza contro gli Ebrei. Eppure in un certo momento nella storia, questo testo è valso a creare un momento di salvezza, il che significa che i momenti di salvezza drammatica non sempre sono, per l'uomo, momenti di verità; possono essere anche momenti di distruzione culturale, perché il mito ariano, per esempio, di Hitler, la violenza di Hitler è anche esso un mito qualificabile come momento di salvezza, ma è solo fondatore di incultura.

Chiarito questo io passerei molto brevemente ad alcune osservazioni marginali. Liturgia, dal punto di vista antropologico, non si differenzia da drammaturgia; cioè sono fatti assolutamente analoghi. Se io analizzo quella che è la Messa, la Messa per me ha lo stesso valore di un fatto di carattere spettacolare; di carattere spettacolare nel senso che ho detto, cioè nel senso che determina un tipo di salvazione disponibile. Però se voi volete una prospettiva di analisi dei fatti culturali, dovete pur chiedervi perché ci sono popolazioni, culture nelle quali vi è drammaturgia soltanto e non vi è liturgia.

Se noi, per esempio, prendiamo la cultura indiana, tipo l'induismo, il momento propriamente liturgico è rarissimo; invece frequentissimo è il momento drammaturgico, cioè il momento in cui vi è una rappresentazione non gestita da una classe che è quella sacerdotale.

Se voi cercate all'interno del buddismo, troverete in certi tipi di buddismo una liturgia, tanto che alcuni studiosi, soprattutto olandesi parlano di messa buddistica, addirittura, per alcune zone del Tibet; ma in altre zone voi trovate del tutto assente la liturgia, mentre in altre popolazioni voi trovate assente quella che è la drammaturgia in senso proprio, cioè che precede la liturgia. Per esempio: il popolo ebraico antico non ha alcuna forma teatrale. Per quanto vi siano stati degli sforzi di interpretazione del *Cantico dei Cantici* in senso di testo teatrale, si è detto con chiarezza che non vi è alcuna forma teatrale nell'ebraismo antico. E tuttavia se prendete i capitoli XI-XII-XIII di *Esodo* e lo studiate secondo i temi dei *patterns* della scuola svedese, vi trovate in presenza di un vero e proprio libretto d'opera. Il termine libretto d'opera, è usato dalla scuola svedese, dalla scuola olandese di interpretazione antico-testamentaria; cioè un'azione di carattere drammatico viene a consumarsi all'interno di un livello puramente sacrale.

Allora antropologicamente noi dobbiamo chiederci: Perché succede questo? Questo succede laddove, all'interno di certe società arcaiche, probabilmente pre-classiste, comunque in ogni caso di tipo diverso dalla nostra, vengono a costituirsi delle caste intermediatrici che sono le caste sacerdotali, le quali caste sacerdotali gestiscono in proprio l'azione drammatica e diventano intermediatrici del momento di *Höhe Zeit*, tempo potente e salvifico per l'intero gruppo. Il che è avvenuto nell'antico Israele con la costituzione di una casta specialissima di carattere ereditario ed è quella dei Leviti; il che è avvenuto, e questo è ormai riconosciuto dagli storici più illuminati della Chiesa, all'interno del Cristianesimo medioevale. Qui si verifica la costituzione di una casta sacerdotale, la divisione del « laos », del popolo, la estraneazione di una partecipazione reale, attiva del popolo al mistero salvifico in senso drammatico rappresentativo, fino al punto che si parlerà di un'azione vicaria, cioè di un'azione intermediaria senza partecipazione da parte del popolo.

Ho questa impressione dai discorsi che ho sentito: che a un certo momento della storia medioevale, la validità dei codici di comunicazione fra una casta sacerdotale che gestisce l'azione sacra e un popolo che la recepisce entra in crisi.

Ho sentito qui un padre benedettino tedesco il quale ricordava come ancora in tempi recenti nei suoi paesi di Germania, il prete operava da solo, agiva da solo e il popolo, quindi, partecipava solo vicariamente di quelli che sono i frutti della Messa. Ma questo

deve essersi abbondantemente verificato nel Medioevo: mentre la drammatizzazione a carattere liturgico sempre più si sacralizzava e ritrovava un codice aristocratico estremamente raffinato, contemporaneamente si distaccava totalmente dalla realtà del popolo.

Riferendomi ai discorsi di stamattina, veniva in testa di chiedermi: E dove erano i contadini? Dove erano i piccoli artigiani che vivevano intorno ai castelli? E in queste rappresentazioni liturgiche dove erano le donne? Completamente sparite. Avete visto stamattina nella rappresentazione dell'*Elevatio Crucis* che i sacerdoti rappresentano le donne quando hanno la testa coperta con l'ambito: quindi, addirittura, la estraneazione totale della donna.

Queste presenze negate che poi hanno costruito la storia reale, la storia del silenzio, la storia che non parla, spariscono totalmente. Quando vengono fuori? Emergono quando tendono, soprattutto attraverso il tropo, attraverso il *Quem quaeritis*, attraverso la *Visitatio Sepulchri*, si ripropone una reinterpretazione a livello di decodificabilità di un mistero ormai totalmente sigillato nella incommunicabilità e nella indecodificabilità. Cosa avviene? Avviene un fatto che noi abbiamo verificato molto spesso, in sede di missione tra popolazioni dell'Africa: una specie di selezione opzionale delle tematiche per realizzare un'adeguazione della propria condizione umana agli elementi interni della drammaturgia liturgica che meglio corrispondevano alla sofferenza storica di queste classi.

Voglio dire non era il Cristo glorioso della Resurrezione ma è il Cristo del *topos* messianico sofferente come è avvenuto presso le popolazioni dell'Africa. I missionari hanno portato in Africa un Vangelo che parlava di un Cristo della Resurrezione ai popoli che vivevano nella stretta del colonialismo. Questi popoli non hanno certo scelto il Cristo della Resurrezione, ma si sono identificati con Israele sofferente e hanno individuato nel Vangelo il solo *topos* della sofferenza messianica e del servo di Adonai. Qualcosa di simile deve essere avvenuto in quel tempo.

Per un altro aspetto, io vorrei chiedervi ancora, dopo le vostre analisi dottissime, rispettabilissime, in che senso e in quale misura ai discorsi fatti qui, può essere applicata la contraddizione che noi, oggi, accettiamo dovunque tra egemone e subalterno. Cioè in quale misura noi abbiamo conoscenza di una realtà trasmessaci dalle classi subalterne di quell'epoca. Noi abbiamo soltanto alcuni segnali linguistici che ci vengono dalle decisioni conciliari di carattere provinciale che parlano di *histriones*, che parlano di *mimi*, che parlano di *baccanali* e, quindi, che tentano di emarginare

totalmente quella che doveva essere una verità vivace dell'epoca. Noi non abbiamo nessun documento su questa storia, quindi l'unico momento subalterno è forse quello dei tropi e del *Quem quaeritis* con le ulteriori e posteriori ed abbondanti sviluppi che si verificheranno nei vari dialetti e nelle varie lingue volgari.

Quello è il momento importante, è il momento che forse anch'esso ha alcuni passaggi, cioè che viene prima a consumarsi esclusivamente all'interno del gruppo sacrale e che solo nella seconda fase passa al gruppo popolare. Credo di non sbagliare se ricordo qualche testo del *Quem quaeritis* in cui il sudario tolto dal *monumentum*, non viene esibito al popolo ma viene esibito ai diaconi e ai suddiaconi, quasi che l'operazione continui a consumarsi all'interno del gruppo sacrale, e solo nella seconda fase il sudario viene esibito al popolo. Cioè vi è questo superamento del dislivello fra sacralità e profanità.

Un'ultima considerazione, io da uomo del mio secolo, che vivo profondamente la mia esperienza umana, d'impegno umano, guardo al tempo dal quale vengono fuori queste cose come a un tempo fortunatamente superato e da non rivivere. Cioè non ritengo che all'interno di queste forme di sacralizzazione eccessiva, all'interno di queste forme di gestione castale del sacro in cui vengono cancellate le figure reali dell'umanità, il contadino, la donna, l'uomo comune, vi siano state delle esperienze che, secondo le nostre dimensioni di valori, possono realmente essere dichiarate religiose; cioè a noi si pone il problema del raffronto. Che cosa significa per noi in questo momento quel mondo? Secondo me la dimensione della religiosità è un fatto molto diverso; innanzitutto il superamento del sacro e del profano (e sentivo qui D'Amico che parlava di un rischio di profanare il termine gioia quando è riferito alla gioia dei ragazzi trovata nel gesto). Benissimo, dal punto di vista mio, qualsiasi tipo di gioia è un fatto insieme religioso e sacrale; cioè non può esservi più nel nostro mondo questo limite differenziante che riflette certe situazioni differenzianti di classe, certe violenze esercitate sull'uomo. Quindi, io vedo nella nostra religiosità, nella religiosità del nostro tempo, che è anche una religiosità atea e laica, vedo il crescere del superamento delle differenziazioni fra il sacro e il profano e, quindi, ho il terrore di questo tempo trascorso se è vissuto non soltanto come è vissuto qui come un forte impegno filologico, ma è rimpianto in un tentativo nostalgico di raffronto, fra il timore di una religiosità perduta e, invece, non perduta, e i falsi valori di una religiosità, scusatemi, di classe.